

Il grande poeta recentemente scomparso

LA «CASA» DI AUDEN

Dalla letteratura militante degli anni Trenta al disimpegno dell'intellettuale deluso, che scrive nell'ombra di una sconfitta

Qualche anno fa Auden venne a leggere alcune sue poesie nell'università inglese dove insegnava. Più che i versi o la voce, colpiva il suo incredibile volto. Non aveva la concentrazione e la raffinatezza da mandarini che metteva a disagio l'interlocutore di Eliot, né l'aggressività bohémien che seminava il panico intorno a Dylan Thomas, né l'astrattezza della vecchiaia labile e svuotata che faceva pietà in Pound. In lui non c'era nulla di drammatico né di imponente, a parte le rughe, anzi i solchi profondissimi che ne segnavano la espressione; un signore modesto e sospettoso, sicuramente incapace di esagerazione e teatralità, eppure tradito da quella incongrua e quasi grottesca maschera rugosa.

Era come se la vita lo avesse aggredito a sua insaputa e lui ne provasse imbarazzo. E c'era qualcosa di tutto questo nelle poesie che leggeva. Trattavano della casa che si era comprato in Austria, vicino a Vienna dove è morto in questi giorni («cioè che non ho osato sperare, o per cui non ho osato combattere, è, a cinquant'anni mio...»). Le poesie, in un certo senso, erano ambientate per dare a ciascuno un'atmosfera, per riempirla di un personale senso di appartenenza; lo studio, un «antro» per fabbricare «monologhi egocentrici», la cantina con le memorie di abitazioni primitive e rifugi infantili, il solito sedio di pasciuto, «privo di culto», la cucina grondante di compiacimenti e perenni umori materialistici, e la camera degli ospiti, e quella da letto, il bagno e così via, e anche il cesso («Tutte le arti derivano da questo atto primigenio del fare, intimo all'artista...»). L'editto, nel suo aspetto più umile e domestico, come unico monumento adatto alla misura ideale dell'uomo moderno.

Dappertutto la constatazione di un appiattimento, e l'ironia della rassegnazione; dappertutto la consapevolezza della leggerezza che è grado di difesa, l'effluvia di protettori, di trincerarsi contro un «fuori» che attira e chiede partecipazione, ma è sempre più contraddittorio e pericoloso. La «casa» diventa così metafora di una scelta obliata e riduttiva, di un conchiudimento diaframma che separa dal mondo.

Le poesie vennero pubblicate nella raccolta A proposito della casa del 1968: da molti anni ormai Auden rappresentava per l'Occidente, per l'Inghilterra dove era nato e cresciuto, per l'America dove si era stabilito all'inizio della guerra, per l'Austria che lo aveva appena accettato, una figura dove veniva periodicamente e dove contava ammiratori e amici, il prototipo dell'intellettuale deluso, che scrive nell'ombra di una sconfitta, e fa del disimpegno, del privato, della rassegnazione la bandiera della propria arte.

dice una delle migliori composizioni di questa fase, 1929, non avviene mai senza dolore e senza perdite; ce lo insegna la natura con l'avvicinarsi delle stagioni, con la morte e la nascita delle creature, con la evoluzione e le sue vittime; ce lo insegna la storia con le rivoluzioni, le necessità sempre rinnovata di allargare l'area dell'amore, cioè dei valori comuni. E nel momento di crisi e di disordine attuale, la prima esigenza sta in questo allargamento, che «vuole di più dell'eccezionale ammirata dell'Unione... vuole la morte, morte qualitativa, la nostra morte, morte della vecchia cricca...».

Auden prese parte con altri poeti della sua scuola alla guerra di Spagna. La fine della Repubblica spagnola fu anche la fine del loro impegno: il patto russo-tedesco del 1939 lo seppellì del tutto. Fin da questi inizi, Auden è rimasto al centro dell'attenzione inglese, molto più di Eliot un punto di riferimento per capire ciò che stava accadendo in quel campo; perché se era emblematico di tutta una temperie intellettuale l'Auden degli anni trenta, non meno emblematico (anche se oscurato dalla rivolta anti-intellettualistica di Pound) sarà l'Auden degli anni quaranta con la scoperta di Kierkegaard e dell'esistenzialismo cristiano, e l'Auden degli anni cinquanta, ideologo della «fine dell'ideologia». Anche in quest'ultimo periodo, c'è una evidente affinità fra il distacco audeniano, il suo volontarismo, e la «determinazione negativa di evitare i cattivi principi» della generazione più giovane rappresentata dai Larkin, dagli Amis e dai Wain, tutti orgogliosi della propria normalità e del proprio senso comune.

Indubbiamente, contribuì a questa centralità il suo ammirevole mestiere, ed è enorme verità: Auden fu anche drammaturgo, librettista d'opera, critico, traduttore, e di prim'ordine in ogni attività, anche se alla poesia bisogna pur sempre tornare per cogliere il senso più vero dello sperimentalismo e del tradizionalismo che seppe alternare nella sua tecnica, per la strabiliante varietà di metri e cadenze, per gli effetti brillantissimi e le asprezze satiriche che lo fecero paragonare a un Dryden, e forse più appropriatamente a Byron. C'è però un'altra ragione per cui è restato così a lungo importante ed esemplare, ed è la costante preoccupazione di chiarire la funzione dell'arte nel mondo moderno.

Ma qui è importante distinguere: il modo che ha Auden di considerare e discutere il proprio ruolo è esattamente il modo di non metterlo in discussione e di non rinnovarlo. Possiamo citare l'appello con cui si chiude una poesia del periodo impegnato. Un comunista ad altri: «Infelice poeta, tu la tua unica vera emozione è di sentirti solo al tramonto... tu hai bisogno di noi di quanto tu sappia, e tu potresti aiutarci se lo volessi...». E' proprio di quest'anima bella che ha bisogno il movimento operaio? Ma che cosa è la differenza, ad esempio, da Brecht, e la vera continuità che lega una così multiforme produzione, e il progressismo al freudismo, all'esistenzialismo, al cristianesimo, allo scetticismo audeniani. Fin dall'inizio Auden imposta una dialettica dei sentimenti e dei concetti più che dei fatti, uno scintillio degli artifici più che dei motivi politici. Il suo fine ultimo è quello tradizionale dell'equilibrio fra arte e vita, tristezza e felicità, aristocrazia e popolarità, azione e inerzia, soggettività e oggettività (la critica, con usuale ipocrisia, riduce poi tutto a contesa fra arte e propaganda).

Non c'è modo migliore per non muoversi, e perdere di vista le lotte che si cantano, e ripetersi all'infinito. Non stupisce che la formula della «morte della poesia» si incontri spesso, e sempre nella posizione ironica che implica, e dimostra, che scrivendola proprio poesia e arte perfettamente si muove e conserva, proprio si va facendo. Per questo il periodo centrale della produzione audeniana, nel momento in cui il pubblico sembrava più remoto, il periodo della rinuncia alla «magia» per la «pratica» dell'arte appare come il suo più genuino, dove si svelano le segrete connessioni fra tante posizioni apparentemente contraddittorie. A rappresentarlo sceglierò la poesia In ricordo di W. B. Yeats (1939), un maestro che la magia non aveva mai dimenticato.

La poesia, dice Auden, come ogni altro strumento creato dall'uomo, è inadeguata a registrare la morte di un grande poeta. Ma tutto, oggi, ne risalta la debolezza: la violenza e la dissociazione della vita moderna condannano la creazione all'inerzia e all'infinito. Eppure, malgrado tutto, nell'inverno che investe il mondo la poesia resta ancora l'unica possibilità di sopravvivenza; per la sua strada, dall'individualità in cui tutti siamo costretti, può uscire una nuova «persuasione a gioire». Così, da significati tipici della crisi passiamo a nuove ipotesi di equilibrio, a significati più concilianti. E questa fedeltà a un modello di intellettuale al di sopra della mischia, che si proclama libero e promette un futuro migliore nel momento di rendersi allo status quo, è il segno sotto cui hanno operato le ultime generazioni di letterati inglesi. L'essere fedeli alla loro storia ha spesso significato perdere di vista una storia più grande.

Franco Marengo

Recentemente si è svolto a Varna, in Bulgaria, il XV Congresso internazionale di filosofia. Il tema «La scienza, la tecnica e l'uomo» è stato affrontato in termini generali durante le prime due giornate e poi sviluppato nei sei «Colloqui» («Ragione e azione nella trasformazione del mondo», «La filosofia nel corso della rivoluzione scientifica e tecnologica», «La conoscenza e i valori nell'epoca

La scienza e della tecnologia», «Struttura e metodi della conoscenza scientifica contemporanea», «Uomo, scienza, tecnologia: un'analisi marxista della rivoluzione scientifica e tecnologica».

Di questo tema hanno discusso a Varna duemila studiosi di tutto il mondo - A colloquio con il professor Shingo Shibata, dell'Università Hosei di Tokio - La partecipazione dei vietnamiti Il «futuro della filosofia» e le condizioni della conoscenza nell'epoca contemporanea

Recentemente si è svolto a Varna, in Bulgaria, il XV Congresso internazionale di filosofia. Il tema «La scienza, la tecnica e l'uomo» è stato affrontato in termini generali durante le prime due giornate e poi sviluppato nei sei «Colloqui» («Ragione e azione nella trasformazione del mondo», «La filosofia nel corso della rivoluzione scientifica e tecnologica», «La conoscenza e i valori nell'epoca

DOPO IL XV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA

La scienza, la tecnica e l'uomo

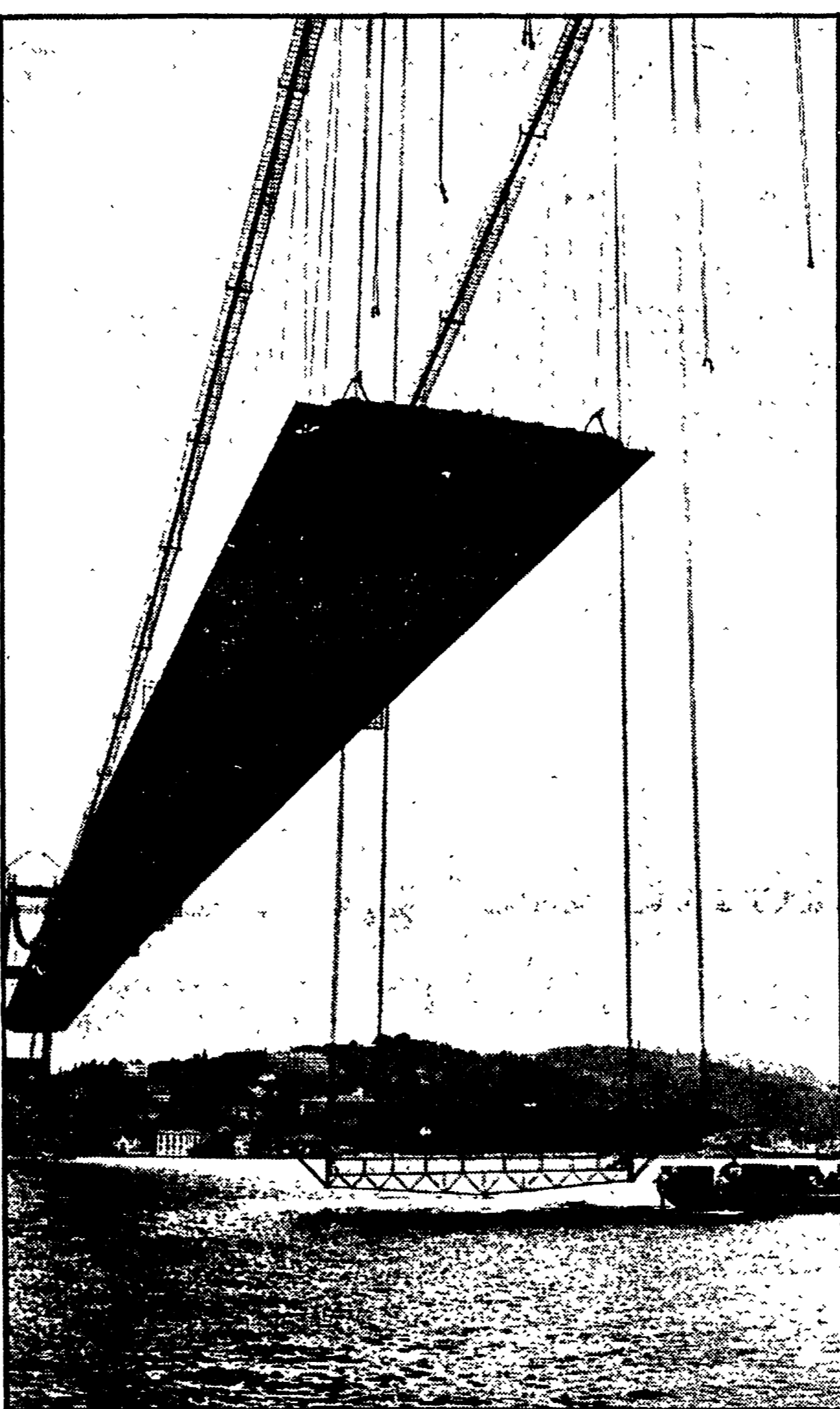
Di questo tema hanno discusso a Varna duemila studiosi di tutto il mondo - A colloquio con il professor Shingo Shibata, dell'Università Hosei di Tokio - La partecipazione dei vietnamiti Il «futuro della filosofia» e le condizioni della conoscenza nell'epoca contemporanea

Recentemente si è svolto a Varna, in Bulgaria, il XV Congresso internazionale di filosofia. Il tema «La scienza, la tecnica e l'uomo» è stato affrontato in termini generali durante le prime due giornate e poi sviluppato nei sei «Colloqui» («Ragione e azione nella trasformazione del mondo», «La filosofia nel corso della rivoluzione scientifica e tecnologica», «La conoscenza e i valori nell'epoca

La scienza e della tecnologia», «Struttura e metodi della conoscenza scientifica contemporanea», «Uomo, scienza, tecnologia: un'analisi marxista della rivoluzione scientifica e tecnologica».

Di questo tema hanno discusso a Varna duemila studiosi di tutto il mondo - A colloquio con il professor Shingo Shibata, dell'Università Hosei di Tokio - La partecipazione dei vietnamiti Il «futuro della filosofia» e le condizioni della conoscenza nell'epoca contemporanea

Il ponte sospeso sul Bosforo



Un'immagine del gigantesco cantiere in gita sul mare, come appariva durante i lavori di costruzione del ponte arcata grande d'Europa. Si tratta di un'unica arcata sospesa sul Bosforo, che unisce due zone di Istanbul, e che è stata completata in tempi molto stretti. Due torri alte 165 metri consentono che da una riva all'altra si prolino 1074 metri di autostrada. Il ponte verrà inaugurato il 29 ottobre.

LA TRAGICA CATENA DEGLI OMICIDI BIANCHI IN ITALIA

DELITTI DEI CAPITALISTI

Tali sono, nella maggioranza dei casi, i cosiddetti «infortuni sul lavoro» - Denunce giornalistiche e ciniche repliche della Confindustria - Alla base del quotidiano stillicidio di sangue un'insostenibile condizione di sfruttamento

«Non voglio vederlo», nessuno dei suoi amici, non bizzarri o intransigenti affermazioni proprie delle avanguardie europee che la letteratura doveva negarsi come strumento di potere e di manipolazione intellettuale, e diventare strumento rivoluzionario. Sulle orme dell'espressionismo tedesco i suoi influssi sono particolarmente evidenti nelle bizzarre opere drammatiche (e quasi mai riconosciute dalla critica) e con l'insegnamento tecnico di Eliot alle spalle. Auden si era impegnato in un tipo di letteratura militante che lo aveva portato ad avvicinarsi al partito comunista, e a formare insieme a Mary Neice, Day Lewis, Spender, Madge e Isherwood quella «scuola» degli anni trenta che un passeggero e confortevole incontro con Marx farà poi conoscere come «progressista».

Il fatto è, come ebbe a dire lo stesso Auden, che il marxismo era per loro una delle tante forme possibili di apertura all'oggettività e alla storia, da mischiarsi, con il freudismo e altre mode del genere, accanto e a sostegno di una soggettività, una personalità artistica già data (insomma, usare il marxismo per essere migliori poeti e migliori borghesi) non significa così che i temi predominanti nel primo Auden fossero quelli della catastrofe inevitabile del sistema etico-politico del capitalismo («i padroni si annoverano, scompariranno come rugiada mattutina, fessili da vecchia bacchetta...») e dell'attivismo («è tempo di distruggere l'errore...») senza alcuna mediazione veramente politica: il rinnovamento,

Arroganza e cinismo: ma ciò che colpisce di più è il dilagare, i poveri ragazzi morti uccisi non commovono nessuno dei padroni; siamo nel 1973, i morti ammazzati dal superfruttamento fanno parte del sistema capitalistico. Tutta l'aria potrebbe far versare qualche lagrima alle nostre nonne.

A questo punto non ci si può esimere dal pronunciare il motto fatidico di Cambrone: «Merde». L'undici settembre sono morti ammazzati sul lavoro, a Modica, gli operai Giannoni e Blandino; il Giannoni lascia la moglie e una bambina di tre mesi, mentre il Blandino lascia la moglie e due figlie, una di due, l'altra di sedici anni. Il 19 settembre a Corato, in un cantiere edile, sono morti Vincenzo Caldaroni, 25 anni, e Riccardo Conversano, 32 anni. Il 25 settembre sono morti sul lavoro, a Perugia, i fumisti di una scarica elettrica, due edili: Giovanni Steliani di 47 anni e Stefano Ciliani di 33 anni. Il 25 settembre a Putiliano è morto il lavoratore Vito Marcello, aveva solo otto anni; un carrello trasportatore gli è piombato addosso schiacciandolo.

Non voglio dare il totale degli omicidi bianchi e delle mutilazioni venetiati a partire dal gennaio di questo anno: è una cifra che suona vergogna per i padroni. Ma dico; anche per questi ultimi morti di settembre (e non sono tutti) si perseguono tesi preconcette o scopi politici? Siccome Lombardi non sono morti questi morti? E il piccolo Vito Marcello di otto anni non commuove nessuno e farebbe versare qualche lagrima solo a questi uomini, questi ragazzi, sono caduti uccisi dall'incuria criminale, dalla mancanza di prevenzioni, dall'assenza di prevenzione sul lavoro, nessun accoglimento della tecnica moderna viene adottato per rendere sicuro il bene più prezioso, la vita dell'uomo che lavora per sé, per la propria famiglia, per tutta la società. Così vengono trattati i lavoratori, gli operai.

I capitalisti e i padroni ci fanno schifo quando affermano di essere «preoccupati» dal pensiero di dare il salario ed il pane ai lavoratori; poverini questa sarebbe la loro preoccupazione dominante. Pensano invece solo ai loro miliardi e sfruttano l'operaio fino all'estremo limite. A morire sul lavoro sono gli operai. Non vi sono statistiche che documentino che un padrone metta a rischio la vita nella sua impresa e che corra l'alea di morire sotto una trave. Nessuno di loro è «volato» mai da un andito o da un terzo piano, non uno solo di essi è morto nelle tragiche condizioni sopra descritte: nessun capitalista è morto «con le scarpe ai piedi».

Per concludere, un punto di domanda, agli Ispettorati del Lavoro alla Magistratura, al Ministero del Lavoro: è stato mai arrestato, processato e messo in galera un padrone, un capitalista responsabile di questi omicidi bianchi? A noi non risulta. Le cronache non ne hanno mai parlato. Salvatore Cacciapiuoti

R. — Prima del Congresso ho scritto al direttore dell'Istituto di filosofia di Ifoani, prof. Phan Nhu Cuong per invitarlo a partecipare all'incontro di Varna. Due suoi colleghi vi hanno preso parte e hanno avuto l'opportunità di chiarire il significato della vittoria vietnamita nel corso del Colloquio su «Tecnologia, pace e marxismo contemporaneo». Per la prima volta studiosi vietnamiti prendevano parte a un'assise filosofica e la vittoria di quel popolo si rinvicava contraddirittoria, ma anche per i filosofi. Io stesso ho sottoposto al Congresso un intervento centrato sul significato della guerra nel Vietnam e sui problemi della rivoluzione nei paesi più sviluppati. La guerra presentava due aspetti fondamentali, in relazione alla scienza ed alla tecnologia: da un lato, l'uso atomico della rivoluzione scientifica e tecnologica contro quel popolo; dall'altro, la necessità e la possibilità, per i vietnamiti, di acquisire essi stessi gli strumenti della rivoluzione scientifica e tecnologica per i fini della loro lotta di liberazione. Si presentava dunque una realtà intrinsecamente contraddittoria, un contrasto radicale tra la buona e la cattiva utilizzazione della scienza e della tecnica. La guerra nel Vietnam è stata anche, come è noto, uno dei maggiori esempi di disastro ecologico provocato dal capitalismo e dall'imperialismo. Ho espresso l'opinione che oggi i filosofi dovrebbero prendere lo spunto dalle loro riflessioni sulla guerra vietnamita, come da uno dei più sintomatici eventi della storia umana. Purtroppo, molti filosofi non hanno saputo valutare il significato di quel conflitto in tutta la sua importanza.

Un nuovo soggetto

D. — Lei ha preso la parola anche sul «futuro della filosofia». Può riassumere il suo punto di vista? R. — La filosofia e i filosofi costituiscono soltanto un aspetto della divisione del lavoro. Lo sviluppo della rivoluzione scientifica e tecnologica e quello della democrazia condurranno in futuro al superamento della divisione del lavoro. L'espansione della grande industria e l'avvento del centralismo democratico realizzano un soggetto della conoscenza che non ha natura individuale, ma possiede carattere collettivo-organizzativo. D. — Nel senso del gramsciano «intellettuale collettivo»? R. — Già Engels scriveva nell'«Antidühring»: «La sovranità del pensiero si realizza in una serie di uomini che pensano in un modo assolutamente privo di sovranità». D'altra parte, valgono anche per le istituzioni della dittatura del proletariato e della democrazia (e per la stessa filosofia marxista) le leggi dialettiche che il marxismo ha scoperto nella storia: ogni cosa è soggetta a processi di radicale trasformazione; ogni cosa dovrà essere, prima o poi, superata.

D. — Anche Gramsci era di questo avviso. Di quali fenomeni si sta occupando attualmente, nella sua attività di ricerca e di insegnamento? R. — Mi occupo di psicologia sociale e studio, in particolare, i fenomeni di parziale assimilazione alla condizione operaia dai quali sono investiti tecnici, ricercatori, artisti e intellettuali in genere, nel mio paese. Mi interessa, per esempio, seguire la formazione di organizzazioni autonome nelle quali i cervelli che lavorano nel campo delle innovazioni tecnologiche e delle relative applicazioni industriali hanno tentato in Giappone di sottrarsi alla diretta dipendenza dei grandi monopoli per poter prendere parte alla grande attività dell'industria i prodotti della loro attività. Compiendo, in altri termini, nuove forme di gestione dei «prodotti del pensiero», in una struttura economica caratterizzata ormai da questo tipo di produzione.

Assegnato il Premio Nobel per la medicina

STOCOLMA, 11. Gli scienziati austriaci Konrad Lorenz e Karl von Frisch e l'olandese Nikolaas Tinbergen sono i vincitori del Premio Nobel 1973 per la medicina. Motivando la sua scelta il collegio dei professori dell'Istituto Karolinska di Stoccolma, costituito in giuria dal Nobel per la medicina, ha sottolineato l'importanza degli studi condotti dai tre ricercatori sul comportamento animale, partendo principalmente da insetti, pesci e uccelli. Questi studi hanno stimolato approfondite ricerche sui mammiferi e hanno portato, tra l'altro, all'impiego di risultati della psicologia e della medicina psicosomatica («specialmente per quanto riguarda i possibili mezzi di adattamento dell'ambiente al patrimonio biologico dell'uomo»). I tre scienziati condividono in questo campo un atteggiamento unitario, e sono i più eminenti fondatori della scienza che va sotto il nome di etologia e che concerne appunto gli studi comparativi del comportamento. Konrad Lorenz ha 70 anni ed è direttore dell'Istituto Max Planck a Seewiesen, nella Repubblica federale tedesca. Nikolaas Tinbergen, 66 anni, è docente di comportamento animale alla facoltà di zoologia dell'Università di Oxford, von Frisch il più anziano dei premiati, risiede a Monaco di Baviera. Egli è noto soprattutto per le sue ricerche sul «linguaggio» delle api. Attraverso una serie di esperimenti ha accertato in qual modo le api si trasmettono informazioni ricorrendo a diverse forme di «danza» con le quali indicano di aver trovato il polline e la sua ubicazione.

Advertisement for Pietro Secchia, Lotta antifascista e giovani generazioni, Premio Omega 1973, and Vittorio Vidali, Il Quinto Reggimento, Segnalazione speciale della Giuria del Premio Omega. LA PIETRA Viale F. Testi 75-Milano